

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300  
Abbonamenti: annuale L. 6.000  
sostenitore L. 12.000  
Abbonamento estero: L. 8.000  
sostenitore L. 15.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 14 - 12 luglio 1980  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%

LE NUOVE MISURE ANTICRISI

## Stato assistenziale o Stato sanguisuga?

Si dice che lo « Stato assistenziale » stia tirando le cuoia (basta col « compromesso economico », è stato scritto; basta con la mescolanza fra politica sociale e politica economica propriamente detta) e anche al vertice CEE di Venezia si è levato un coro unanime di raccomandazioni a favore di un'economia ispirata ai sacri principi del risparmio, dei sacrifici, dell'efficienza aziendale, e contro, in particolare, le « spese improduttive », in testa alle quali sono le spese pubbliche, ossia la base del Welfare State. Ovviamente si sono anche presi impegni, che in Italia hanno avuto immediata applicazione con le recenti misure « anticrisi », definite nuova « stangata » che segue le altre analoghe degli ultimi anni. Se lo Stato spendaccione deve mettersi sulla retta via, come si imbelletterà ora, e che cosa se ne devono aspettare le masse lavoratrici?

*Già ne abbiamo le chiare avvisaglie.*

Da qualche anno l'economia italiana è contrassegnata da una certa ripresa produttiva, particolarmente accentuata nel 1979. Ma ad essa si è accompagnata una notevole inflazione. Mettere insieme le due cose, e dire che sono il rovescio della stessa medaglia, non è difficile, ed è certo significativo che allo scandalo dell'inflazione si cerchi di porre freno nel momento in cui essa non valeva più a scoraggiare le importazioni e a favorire le esportazioni. Così è nato il « partito della svalutazione della lira ».

L'inflazione non bastava più a togliere quattrini da una parte della società (il lavoro) per metterli a disposizione dell'altra (il capitale); quindi si sono resi necessari altri provvedimenti.

Anche le grosse nubi che si addensano all'orizzonte dell'economia mondiale inducono il governo a prendere una serie di misure volte a ridare efficienza soprattutto alla grande industria.

Ma la logica delle decisioni prese è ben lontana dall'ideale degli economisti liberisti e non segna affatto un minor peso dello Stato sulla società. Al contrario. L'ideale si manifesta nella realtà con una liberazione dello Stato da alcuni dei suoi già sacri, inviolabili ed intangibili impegni sociali, ma proprio questa liberazione dello Stato è sinonimo di maggiore oppressione e peso economico sulla società. Se lo Stato assistenziale sta tirando le cuoia, ciò significa unicamente che è il malato che la società deve « assistere ». In altri termini, la società borghese si deve tenere sul groppone uno Stato sempre più costoso.

★ ★ ★

Tutta l'operazione in corso lo dimostra con la massima chiarezza nel gioco che si è svolto fra le parti, in particolare nella faccenda della scala mobile.

I sindacati hanno cantato, come al solito, vittoria, in quanto essa non è stata toccata; ma il principio che si è apertamente posto in atto è di consentire la detrazione di soldi ai lavoratori occupati non solo per fondi di sussistenza come la costruzione di case popolari, l'assistenza malattie, ecc., o per interventi richiesti da calamità naturali, ma anche per gli investimenti (oggi specialmente nel Sud, domani per riaggiustare tutte le aziende in crisi secondo la « rivendicazione » sindacale dell'ultimo sciopero, forse destinata ad essere sfoderata come precipitoso cor-

rettivo delle misure concordate dopo il coro di proteste levatosi dalla classe operaia). L'economia è sempre meno liberistica, nel senso che si risolve soprattutto nell'escogitare le diverse maniere (democratiche, se gestite con la partecipazione dei sindacati « dei lavoratori ») per sfilare soldi dalle tasche di chi produce.

Che cosa può interessare alla classe lavoratrice che non sia stato toccato per ora il meccanismo a salvaguardia del recupero monetario delle merci rispetto al costo della vita se, nello stesso tempo, con la legalità e la sacralità di una legge, lo Stato gli preleva quattrini per il bene dell'economia generale? Forse che l'operaio, non essendo ferrato nei grandi principi, nonostante i continui sermoni dei suoi rappresentanti ufficiali, non si rende conto che ci ha egualmente perduto, o ci ha perduto addirittura — come è stato osservato da qualcuno — di più? Il sindacato, è vero, si pavoneggia con la conquista di un nuovo diritto alla « cogestione » della crisi tramite l'amministrazione paritetica del cosiddetto fondo di solidarietà: è la contropartita politica che si attendeva in cambio della nuova capitolazione economica; ma, per i proletari, essa ha un unico significato, quello di trasformare i suoi presunti rappresentanti in gestori di un ennesimo taglio ai salari; per gli operai che vedono più in là dell'immediato, quello di confermarli nel ruolo di compartecipi alla guida della economia e della società del capitale.

La seconda misura fondamentale, la riduzione degli oneri sociali gravanti sulle imprese (3.000 miliardi), è altrettanto illuminante: tutta la filosofia del momento sembra essere che lo Stato non dovesse sostenere spese aggiuntive, ecco invece che si addossa un onere supplementare per accrescere lo stimolo produttivo della classe degli imprenditori. Anche questa misura, come il prelievo dello 0,50 per cento del salario al posto della svalutazione della scala mobile, socialmente non significa altro che una detrazione dal salario a favore del capitale: è come se ogni lavoratore effettuasse un versamento diretto al suo padrone. Una colletta per i poveri « operatori economici » che non possono investire nel Sud.

Infatti, è soprattutto questa misura che ha indotto lo Stato a rastrellare i soldi, introducendo sia i massicci aumenti già entrati in vigore (efficienza!), sia tutta la serie di provvedimenti pompanti con gran dispendio di demagogia contro l'evasione fiscale. Anche questi meritano un breve commento.

Da qualche tempo a questa parte si dice che a salvare l'economia italiana sono stati l'economia « sommersa », decentrata, e l'evasione fiscale. Sommerso, nella fattispecie, significa soprattutto libero dal peso dello Stato (il quale, d'altra parte, si libera egregiamente... di se stesso utilizzando in larga misura al ministero delle poste, per esempio, il lavoro precario e nero). Dopo aver levato alle stelle il fenomeno e inneggiato alla furbizia e all'inventiva italiana, ora si cerca di colpire anche questo settore, almeno per quanto concerne l'evasione dell'IVA: si è così varata la famosa « bolla obbligatoria di accompagnamento delle merci », si sono introdotte le ricevute obbligatorie nei ristoranti, si è stabilito un altro numero di categorie tenute ad introdurle, si è deciso di estendere l'obbligo dei registratori di cassa. Fra un po' di tempo l'ideale sarà raggiunto, e non vi sarà passaggio di soldi da mano a mano senza una scartoffia e relativo prelievo fiscale.

Tutta l'operazione è stata accompagnata da un ampio sfoggio di ragioni morali e perfino « classiste »: devono essere solo i lavoratori dipendenti a pagare fino all'ultimo centesimo le imposte? Sotto questa bandiera si è fatta la guerra non tanto al grande evasore, che si paga ben altri mezzi, quanto alla miriade di piccole aziende a conduzione familiare, che sopravvivono perché non tengono conto del proprio salario. Il risultato politico è una concorrenza fra le classi in base al principio, assunto a cardine da sindacati e partiti, dell'appoggio allo Stato. Il risultato economico è tutt'altro che un alleviamento delle condizioni dei lavoratori, perché, come ogni « soggetto economico », l'imprenditore anche piccolissimo, che oltre tutto dovrà pagarsi un ragioniere, scarica l'aumento dei suoi costi sui prezzi finali, per cui tutta questa valanga di imposte non evase la paga il consumatore. Come sempre, dietro la campagna morale c'è la fregatura. E, se possiamo

anche non spargere lacrime perché qualche bottegaio va ad ingrossare le file proletarie, si deve tuttavia rilevare l'ennesima indegna patriottica messinscena.

Come si vede, non si tratta per niente di una « nuova fase » della politica statale, così come la propugnano le teorie economiche oggi prevalenti nelle file dei vari premi Nobel, ma, molto semplicemente, del fatto che lo Stato rinuncia, per ragioni economiche, al ruolo di « assistente » e si trasforma in « assistito », accrescendo il suo peso perfino sugli strati sociali intermedi che, per un certo tempo, aveva dovuto accontentare in mille modi. La svolta, ammesso che ci sia, o un campo di possibili nuovi orientamenti, può semmai riguardare l'ideologia politica dei suddetti strati. Non per questo lo Stato cessa di svolgere il ruolo di amministratore del capitalismo e, insieme, di forza di equilibrio nei rapporti sociali.

★ ★ ★

Si dice che in realtà assistiamo ad una « svolta reazionaria ». Sarebbe la politica di destra a passare interamente sulle classi lavoratrici e a favorire gli imprenditori. Ci fosse un governo di sinistra, capeggiato da PCI e PSI e, per giunta, puntellato da PSDI e DP, le cose — si proclama — andrebbero ben diversamente: non passerebbe né un licenziamento che è un licenziamento, né un nuovo attacco alla scala mobile, né un aumento di prezzi che colpisce direttamente i consumi.

Una simile illusione non può che far sorridere. Non solo perché, per costringere i capitalisti a piegarsi (e per costringere tutta la struttura statale ad obbedire a certe direttive, sia pure riformistiche), occorre una forza sociale di classe che quel blocco di partiti non rappresenta affatto, ma anche se appena si tiene conto delle dichiarazioni degli oppositori.

Si pensi alla disputa intorno ai minacciati 15 mila licenziamenti alla FIAT, venuti dopo un magnifico crescendo: prima il licenziamento « politico » del piccolo gruppo dei 61, poi la cassa integrazione dei 78 mila. Non è qui il caso di indagare che cosa in realtà voglia ottenere Agnelli, il quale tuttavia ragiona nei termini del « vecchio padrone »: si parla tanto di efficienza e razionalità produttiva; ebbene, se le volete, bisogna che licenzi i Ricard e Adamo Smith avrebbero subito approvato. Ma qual è il discorso che il PCI gli contrappone?

E', in pratica, questo: Agnelli ha tutto il diritto di restare padrone dell'azienda, perché non siamo tanto incoscienti da volerle la nazionalizzazione. Poiché, tuttavia, egli è un operatore economico, non è libero di fare e disfare le cose come meglio crede. Che diavolo, crede forse d'essere a Manchester nel 1830? Egli è padrone d'investire quando è chiaro che ciò serve allo svilup-

po dell'azienda e, in genere, di tutta l'economia; quando però il mercato è in crisi e il posto di molti lavoratori è in pericolo, allora, senza cadere nell'assistenzialismo, s'impone un intervento sociale per impedire che la Fiat affondi, come potrebbe avvenire se la si lasciasse alle esclusive decisioni del signor Agnelli (ma chi crede di essere, costui?). Il signor Agnelli abbia dunque la compiacenza di farsi i suoi piani, a patto però di inserirli in una programmazione generale del ramo dell'automobile, che, ovviamente, sarà opera dei signori politici, universalmente noti per intelligenza e lungimiranza.

Anche un idiota capisce che è questo il modo di mandare davvero in malora la Fiat come è stato fatto con l'Alfa Romeo e vien quasi voglia di essere solidali con Agnelli e con Adamo Smith.

A cosa para il discorso? Semplicemente al fatto che lo Stato è pronto ad intervenire in base al modello inaugurato dal fascismo quando istituì l'IRI, che oggi puntella quasi tutta la grande industria italiana. Promette di farlo in modo efficientistico, e forse c'è qualcuno che ci crede.

## La crisi morde ad Ovest, ma anche ad Est

Il vertice di Venezia ha tradito le comuni preoccupazioni occidentali assai più per la situazione economica e sociale, che per il « deterioramento » dei rapporti Est-Ovest o le minacce di guerra. E ha dato una ennesima prova dell'impotenza della borghesia internazionale a « mettere ordine » nel caos della produzione e degli scambi.

I 34 punti della dichiarazione conclusiva ruotano bensì intorno ai problemi dell'inflazione e dell'energia; ma, per quest'ultima, ribadiscono i buoni propositi in materia di risparmio di petrolio e di ricorso a fonti energetiche alternative che sono stati finora regolarmente disattesi; per la prima non sanno proporre nulla di concreto all'infuori di ulteriori misure di « restrizione monetaria e fiscale », di limitazione dei consumi, di incremento della produttività — tutti provvedimenti che si riconoscono « di difficile adozione sia sul piano economico che su quello politico », e che non si vede come si possano conciliare con l'esigenza di « mantenere un dialogo continuo fra le parti sociali » (quanto avvenuto in Italia con i provvedimenti « anticrisi » del governo, puntualmente ricalcati su questi punti, ne è la riprova).

In questa luce appaiono risibili tanto le nobili proclamazioni sulla necessità di una « nuova strategia internazionale per lo sviluppo » a favore dei paesi emergenti, quanto i rinnovati impegni a « rafforzare ulteriormente [!] il sistema commerciale aperto » proprio mentre cresce dappertutto la febbre del protezionismo, e, in genere, ad evitare le forme « dannose » di concorrenza, proprio mentre dovunque si strilla sulla concorrenza sleale di tizio o di sempronio, specie se di pelle gialla (proprio in questi giorni Carter annuncia una serie di provvedimenti a favore della disastrata industria automobilistica, fra cui campeggia una restrizione delle importazioni o, alternativamente, una loro tassazione, nella misura del 25%). Riunirsi all'isola di S. Giorgio e redigere solenni documenti ispirati ai principi della « stabilità » e del « benessere » dell'economia mondiale e all'urgenza di affrontare con coraggio « le sfide del prossimo decennio », è una cosa; tradurli in pratica è un'altra.

E i proletari di tutti i paesi non tarderanno a sperimentarlo sulla propria pelle. In Occidente, ma anche in Oriente.

Gli scioperi in Russia prima, gli scioperi in Polonia poi, gli uni e gli altri provocati dalla penuria e dal rincaro dei generi di prima necessità, cessati i secondi in seguito alla precipitosa concessione di aumenti salariali del 10% da parte della direzione delle imprese; le dichiarazioni del governo polacco sulla necessità di nuovi sacrifici, e le prese di posizione del PC (nel quadro, è evidente,

Ma, mentre è evidente che lo scopo di tutto questo è di addormentare e sterilizzare ogni spinta classista, è anche chiaro che va in senso opposto all'esigenza dello « Stato a buon mercato » che tanto piacerebbe a tutti. La prassi sociale vuole che lo Stato diventi sempre più assistente di una economia in sfacelo. Ma, a sua volta, esso ha bisogno che qualcuno l'assistesse e così succhia sempre più sangue dal proletariato e, benché non nella stessa misura, dagli altri strati sociali inferiori.

Sempre più la politica economica statale si traduce quindi in un affannoso rastrellamento di quattrini, anche qui ritornando al modello dello Stato feudale decadente, conosciuto e odiato da tutti i borghigiani e contadini come la grande sanguisuga che li svenava con i suoi esattori, gabellieri e razziatori armati. Un odio anche più profondo deve levarsi dalla classe proletaria contro la moderna bancarottiera sanguisuga, nascosta dietro lo schermo demagogico di « garanzie » che pesano tutte sopra i « garantiti »; contro i suoi rappresentanti e gestori ufficiali; contro i suoi servi opportunisti!

di un miserabile gioco delle parti) a favore di una politica che non ignori le esigenze della popolazione, anzi cerchi di soddisfarle; sono infatti i riflessi e, insieme, la testimonianza di una crisi che investe ormai, sebbene in ritardo, l'intera Europa orientale. Come già nel '70 e nel '76, è la Polonia che si dimostra l'anello più debole della catena, il punto più forte della ripresa della lotta di classe: ma l'inquietudine e il malessere covano sotto le ceneri in Ungheria come in Cecoslovacchia, in Bulgaria non meno che in Romania.

La recente riunione del Comecon (Praga, 17-19 giugno) ha messo in aspro risalto le difficoltà in cui si dibattono « i paesi dell'Est ». Il tasso di crescita del prodotto nazionale, preventivato per il 1979 al 4,7% nel complesso delle economie orientali, è sceso al 2,3 (il punto più basso degli ultimi trent'anni: in Polonia, il calo è stato dal 4,9 al 2,9%); l'indebitamento verso l'Occidente ha raggiunto nell'insieme i 75 miliardi di dollari; dovunque il costo della vita aumenta e il sistema dei prezzi politici per i prodotti di prima necessità rischia di volare in frantumi. Politica dei sacrifici e dell'austerità, lotta all'assenteismo, sforzi per tenersi a livello di competitività con le merci straniere, chiusura delle aziende non redditizie, soppressione dei « posti di lavoro superflui », ecc., sono ormai esperienze quotidiane, aggravate dalla penuria dei generi. (continua a pag. 4)

## La chiave del destino del Sud-Africa

« Secondo le informazioni raccolte, tutti i 10 mila lavoratori negri e meticci della Volkswagen di Huitenhage (Port Elizabeth) scioperano ad oltranza, e analoghe proteste si vanno radicalizzando nelle fabbriche della Goodyear americana e nella Skf svedese, dove sarebbero in corso scontri con la polizia ». (Così La Repubblica del 27/6).

E' questa davvero — a conferma di quanto andiamo scrivendo negli ultimi numeri del « Programma » — la grande, luminosa novità della situazione sudafricana: sono gli operai il nerbo della lotta contro la segregazione (e peggio) razziale, e, in questa lotta, le antiche divisioni create dal capitale fra proletari neri e meticci scompaiono; la lotta di classe assorbe, trasfigurandola, la lotta « di razze ». Nel consolidarsi di questo vincolo è racchiuso il destino della martoriata estrema meridionale del continente africano.

LETTERA DALL'ALGERIA

## Irrimediabili scricchiolii nel «fronte delle classi»

Dall'indipendenza in poi, la dominazione politica borghese ha assunto in Algeria una forma apertamente dittatoriale malgrado il populismo e l'« anti-imperialismo » agitato ad uso interno dai vari regimi, da Ben Bella a Bumedien.

Questa situazione significava per le masse il rifiuto dei diritti elementari di sciopero, di riunione, di organizzazione sindacale e politica. Ovviamente la borghesia giustificava la repressione a cui sistematicamente ricorreva con la salvaguardia della « unità nazionale », utilizzando a questo scopo il fatto che tutte le classi della « nazione » avevano combattuto in un fronte comune contro il colonialismo. Per gli ideologi della borghesia, il « fronte delle classi » esi-

stente nel periodo coloniale avrebbe dovuto perpetuarsi dopo l'indipendenza nella battaglia per l'« edificazione nazionale ». In breve, il linguaggio classico di ogni borghesia uscita da una rivoluzione nazional-democratica.

La situazione sociale

Tuttavia, i discorsi dei borghesi non possono nascondere, alla lunga, la realtà dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistici. Raggiunta l'indipendenza, il processo di pauperizzazione di larghe masse contadine si è via via accelerato, tanto la borghesia era incapace di compiere, mal-

grado la sua pomposa fraseologia, la minima riforma agraria seria. L'esodo rurale che ne deriva è, quindi, considerevole. Stimata in 400.000 persone circa nel 1962, l'emigrazione algerina ha superato le 800.000 persone nel 1973, cioè in dieci anni è cresciuta del doppio.

La miseria che colpisce le masse proletarizzate e senza lavoro che si ammassano intorno alle città diventa sempre più insopportabile: sono centinaia di migliaia i senza riserve costretti a condurre un'esistenza da « paria », a sopravvivere grazie ad espedienti di ogni sorta. L'Algeria fa parte del gruppo di paesi in cui la sottoalimentazione e la malnutrizione raggiungono un livello critico. (continua a pag. 3)

# Contro l'attendismo e il velleitarismo, per l'organizzazione indipendente di classe

In seno alla classe operaia delle metropoli è in atto un lento processo di erosione della presa dei partiti e sindacati collaborazionisti. Questo processo appare in superficie sotto forma dell'apatia, del mugugno, della sfiducia nell'azione collettiva. La partecipazione all'attività sindacale e il sostegno ai partiti cosiddetti operai, se restano numericamente alti, perdono sempre più in spessore e in convinzione. La maggioranza degli operai continua ad appoggiare queste organizzazioni, non più nella speranza di migliorare la propria condizione, ma nel timore che un loro eventuale crollo possa determinare ulteriori gravi peggioramenti di essa.

Questo inizio di indebolimento del collaborazionismo politico e sindacale apre spiragli e fessure per l'azione dei primi nascenti nuclei di uno schieramento classista e anti-collaborazionista fra gli operai. In molti luoghi e in molte fabbriche si riuniscono gruppi, sia pure esigui, di operai, talvolta attorno a vecchie avanguardie di lotta o ad elementi politicizzati, e cominciano a porsi e a porre il problema dell'organizzazione indipendente della classe operaia, fuori e contro la linea e gli obiettivi del collaborazionismo politico e sindacale.

Talvolta questi gruppi vengono a trovarsi, sia pure per brevi periodi, alla testa di lotte operaie, anche se poi non riescono a stabilizzare una loro presa sulla classe. In realtà il problema dell'influenza sulla classe operaia oggi è molto complesso. Non basta dimostrare e denunciare il collaborazionismo di partiti e sindacati, non basta esibire combattività e durezza; è necessario convincere gli operai, con la pratica e non con le parole, di saper dirigere le loro lotte. Dicono gli operai: Voi avete ragione quando dite che le piattaforme sindacali sono contrarie ai nostri interessi, che il sindacato ha più a cuore l'economia nazionale che le nostre esigenze, però voi siete in grado di fare meglio? Siete in grado, oltre le declamazioni e le dotte analisi, di prendere la nostra testa, di organizzare la nostra lotta, di fornirci un reale punto di riferimento alternativo? Se così non è, se non ci fornite voi, sedicenti avanguardie, questa alternativa, noi resteremo legati, sia pure mugugnando e protestando, al sindacato, la cui sparizione farebbe sì che, invece di 4000 licenziamenti, ve ne sarebbero 40.000 e che, invece di perdere 100, perderemmo 1000.

E' la solita storia della vecchietta di Siracusa che, mentre tutti gioivano per la morte del feroce tiranno, lei sola piangeva pensando al successore che sarebbe stato peggiore. Non basta perciò sputtanare il sindacato e restare alla finestra, è necessario farsi avanti come potenziali dirigenti della lotta operaia e, in questa veste, saper guidare la massa operaia verso il conseguimento di miglioramenti — o di non peggioramenti — della propria condizione, facendole simultaneamente compiere esperienze di lotta che le diano di nuovo la voglia di combattere e siano « scuola di guerra » per lotte future più ampie.

La fiducia della classe non può essere conquistata in un colpo; essa viene sulla base di una lunga esperienza, in cui le avanguardie, sia nella vittoria che nella sconfitta, siano state costante punto di riferimento per gli operai, abbiano compiuto di fronte e insieme ad essi il bilancio dei (pochi) successi e dei (molti) errori e soprattutto abbiano avuto come principale campo d'attenzione i bisogni e gli interessi della classe e non l'astioso regolamento di conti con partiti, sindacati o altri gruppi. I gradi di avanguardia di lotta non possono essere autoattribuiti, ma sono conquistati sul campo al vaglio dell'esperienza pratica. Non basta piantare bandiere, è necessario che esse siano riconosciute come proprie della classe, o almeno dallo strato combattivo di essa.

La nascita di uno schieramento classista in seno al proletariato non può perciò avvenire sulla base di un improvviso bando di mobilitazione, ma richiede una preistoria in cui una rete di avanguardie, sia pure numericamente esigua, si forma e acquista, sulla base dell'esperienza pratica di direzione di lotte specifiche, la fiducia degli operai.

Il partito, grazie alla sua teoria e alla memoria storica che porta, non può non avere un ruolo essenziale in questo processo.

Questo processo incontra però, già nella sua fase iniziale, un certo numero di ostacoli. Uno di questi è l'attendismo, che si fonda sull'opinione completamente estranea al marxismo che la classe operaia, al livello delle lotte economiche, si auto-organizza, non abbia cioè bisogno di organizzazione e direzione da parte di gruppi minoritari di avanguardia. Scrive Lenin nel *Che fare?* che « la spontaneità è una forma em-

brionale di coscienza »; la concezione giusta che non si possono evocare lotte a piacimento non implica la conseguenza che le lotte nascano completamente al di fuori dell'intervento umano in generale, del partito in particolare. Elaborare piattaforme — certo non ad arbitrio, ma sulla base della valutazione della situazione oggettiva —, indicare scadenze di lotta, collegare forze, sono tutti compiti che non possono essere svolti dalla folla anonima nell'immediatezza della sua esplosione, ma richiedono un'organizzazione. Questa organizzazione non è il partito, che opera al superiore livello della politica, ma è l'organizzazione indipendente degli operai che lottano per i propri interessi immediati. Siccome la classe operaia è influenzata anche dalla borghesia (e per lunghi periodi, soprattutto dalla borghesia) — sia con la propaganda, sia con la politica del « divide et impera », dando privilegi ad alcuni e instillando negli altri l'invidia, ingenerando divisioni, alimentando con ogni mezzo la concorrenza fra proletario e proletario —, l'azione positiva del partito è essenziale perché la natura classista dell'organismo proletario immediato si mantenga.

L'immediatezza assoluta non esiste, come non esiste la coscienza assoluta. La realtà è l'unità precaria, transitoria, sempre mutevole di elementi che, separatamente presi, si escludono a vicenda. La posizione teorica dell'attendismo nasce dalla distorsione meccanica, completamente estranea al marxismo, fra il partito, portatore puro della coscienza assoluta, e la massa, portatrice pura della spontaneità assoluta; elementi che, così definiti, non si incontrano mai. Ogni organismo reale — e sia il partito che gli organismi di massa sono organismi reali — è l'unità dei due contrari, coscienza e spontaneità, sia pure secondo leggi differenti di combinazione.

Nella posizione dell'attendismo, essendovi infinita separazione fra i contrari della cui unità è costituito il reale, non c'è mai scontro. Proprio perché antidialettica, essa trasforma le caratteristiche prevalenti di un'epoca o di una situazione in caratteristiche assolute, prive di eccezioni. Una situazione controrivoluzionaria è definita dalla prevalenza degli elementi controrivoluzionari su quelli rivoluzionari, ma ciò non vuol dire che questi ultimi siano completamente assenti, che non esistano spiragli per lotte anche minime. Analogamente, non esiste situazione rivoluzionaria in cui non siano presenti anche elementi controrivoluzionari; perfino nel giorno della presa del Palazzo d'Inverno, la rivoluzione corse il rischio di essere sconfitta dalle poderose forze controrivoluzionarie ancora presenti, perfino in quel giorno ci fu bisogno, orribile parola, di una tattica. L'attendista liquida

tutti questi problemi, come più in generale tutta la dialettica, con la battuta di Gesù Cristo: « Il vostro linguaggio sia sì, no, perché tutto il resto viene dal maligno ». Per lui, nella situazione controrivoluzionaria non c'è nulla da fare, perché, per definizione di controrivoluzione, mancherebbe ogni elemento suscettibile di sviluppo positivo (« la classe non si muove »); nella futura situazione rivoluzionaria, non vi sarà analogamente nulla da fare perché... la classe farà tutto. Così, in nessuna circostanza vi sono compiti pratici da assolvere, in nessun caso vi è una tattica da seguire, in nessun caso... vi sono lotte da fare. Dietro l'apparenza del feroce rivoluzionario appare la pantofola del quietista.

Ci siamo dilungati nell'esaminare questo tipo di posizione, perché esso è presente all'interno di molte posizioni apparentemente differenti. In tutte queste posizioni si nega che la classe operaia, come ogni altra cosa, è l'unità di elementi contraddittori, è il campo di battaglia in cui, con rapporti di forza diversi nei vari periodi, si combatte lo scontro fra gli interessi contraddittori presenti nella società borghese.

Nella posizione esplicitamente attendista la classe o si muove o non si muove, ma non è mai internamente divisa in partiti contrapposti, il « partito operaio classista » e il « partito operaio borghese », come diceva Lenin. Però esistono anche posizioni apparentemente opposte, di segno attivistico e velleitario, che vorrebbero eliminare la dilacerazione interna alla classe cercando di risolvere il complicato problema di spiegare l'esistenza di partiti e sindacati filoborghesi con base operaia semplicemente... dichiarandoli estranei alla classe operaia, quella vera. Essi non sono più l'espressione del « partito operaio borghese », cioè dell'interesse operaio che assume l'esistenza stabile della società borghese, dell'interesse degli operai che si rassegnano all'esistenza del capitale, ma diventano l'espressione di un ceto, la cosiddetta *aristocrazia operaia*, separato dagli altri operai e organicamente legato alla borghesia e all'imperialismo, anzi addirittura anima dell'imperialismo stesso. Una volta amputata l'*aristocrazia operaia* con il « suo » sindacato, gli altri strati operai, quelli bassi, vengono ad essere la classe vergine in attesa del suo liberatore, che non può non aderire al proclama del messia, purché questo appaia. Di qui l'urgenza di costituire organismi « fuori e contro il sindacato dell'aristocrazia operaia », ai quali gli strati bassi non possono non aderire.

In comune con la posizione attendista vi è l'opinione che il problema della ripresa della lotta di classe è connesso con lo smascheramento del sindacato, quasi che gli operai — tutta la classe per gli attendisti, gli

strati bassi per i teorici dell'« aristocrazia operaia » — aderissero alla posizione collaborazionista per mero inganno ideologico e dovessero essere quindi « illuminati » sul loro errore. Di qui una pratica fondata essenzialmente sul proclama, sulla dichiarazione di principio, sull'analisi. Vi è l'illusione che gli operai non attendano che di essere illuminati per muoversi. Questa illusione raggiunge il suo estremo nei gruppi che teorizzano la distruzione del livello sindacale e fondano la loro azione esclusiva sul gruppo politico di fabbrica, ponendosi anche come obiettivi immediati la diffusione della coscienza politica fra gli operai.

In tutte queste posizioni si « dimentica » che nella classe operaia, negli strati operai empiricamente dati, agiscono non uno, ma due interessi: l'interesse storico della classe nel suo insieme, che si fonda sul fatto che i mali dei proletari dipendono dall'esistenza della società borghese, ma anche l'interesse dell'operaio rassegnato all'esistenza della società borghese e che cerca di vivere al suo interno: il meno peggio possibile. La teoria marxista ci mostra che, in ultima analisi, gli interessi dei borghesi e dei proletari divergono e che i primi non possono non succhiare il sangue dei secondi. La maggioranza degli operai può però riconoscere questa verità, e quindi il « partito operaio borghese » essere vinto, solo se una lunga tradizione di lotta in difesa dei propri bisogni abbia mostrato chiaramente l'irriducibile contrapposizione dei borghesi all'interesse proletario, la non ineluttabilità della sconfitta e la possibilità della vittoria. Solo allora un numero crescente di operai farà il salto dal terreno della difesa del proprio interesse immediato al terreno della lotta di classe in generale, fino al terreno della lotta politica rivoluzionaria.

Senza questo salto la lotta per i propri interessi immediati si ridurrà necessariamente a lotta corporativa — uno strato contro l'altro, una categoria contro un'altra — alimentando alla fine proprio il « partito operaio borghese ». La lotta contro il « partito operaio borghese » — che è l'interesse borghese che agisce, sia pure con pesi diversi, in tutti gli strati operai — e non la lotta contro un particolare strato contingentemente più collaborazionista degli altri, la « aristocrazia operaia » — è basilare per la ripresa classista. Questa lotta non ha come sua arma basilare la predicazione ideologica e l'« illuminazione » sulla vera natura del sindacato collaborazionista, ma la sconfitta della rassegnazione operaia all'eternità del capitale. Questa sconfitta richiede un lungo lavoro che comprende molti elementi. Vi è certamente la chiarificazione dei problemi, ma vi è soprattutto l'esperienza di lotte indipendenti dall'apparato sindacale su obiettivi sentiti dalle masse; vi è l'esperienza di una organizzazione classista che si costruisca su tali lotte e che sappia trarre i bilanci sia delle vittorie che delle sconfitte; vi è il rigetto di quelle posizioni che antepongono l'esigenza dello sdegno appassionato dell'« intellettuale » verso la presente società all'esigenza di organizzazione della classe. Al termine di questo lavoro c'è la prospettiva della ripresa della lotta di classe.

# Insegnamenti, conferme, prospettive delle lotte nella scuola

Sono ormai due anni che si realizzano nella scuola esperienze di lotta dirette dal Coordinamento Nazionale Precari Lavoratori e Disoccupati (CNPLDS) per obiettivi riguardanti la stabilità del posto di lavoro, il salario, l'orario e le condizioni di lavoro, e nell'anno in corso la partecipazione dei lavoratori stabili, non solo dei precari, a queste lotte è stata maggiore che in passato.

Tuttavia la maggioranza della « base » continua ad essere formata dai settori precari, i più colpiti dal taglio della spesa pubblica. Quest'ultimo tende, è vero, a colpire tutti indistintamente i lavoratori; le avvisaglie si erano avute con lo scorso contratto (76-79), sugli effetti del quale, già dal settembre, si erano messi in fermento altri settori di lavoratori della scuola (essenzialmente docenti) a cui il meccanismo di inserimento nei nuovi livelli previsto dal contratto (il maturato economico) aveva fatto perdere l'anzianità maturata. Difficilmente però questi settori si sono riconosciuti nei coordinamenti provinciali del CNPLDS, sia perché in genere si muovevano con un unico specifico obiettivo, sia perché lo facevano per lo più nell'ottica del docente-anziano-bistrattato.

Ma, anche così, questi lavoratori hanno, nei fatti, dovuto riconoscere e in parte utilizzare l'esperienza degli scorsi anni. Persa in buona parte la fiducia nei sindacati confederali e autonomi, essi si sono organizzati, sia pure con molte contraddizioni, in comitati di base coordinati a livello nazionale. Si è quindi arrivati al blocco degli scrutini con tre schieramenti: — gli scontenti dell'inquadramento 76-79 organizzati nei comitati di base (e cavalcati dallo Snals, il sindacato autonomo della scuola) — i lavoratori e precari organizzati dal CNPLDS su loro obiettivi — i sindacati confederali contrari al blocco come ad ogni forma di lotta « dura ».

Il blocco dello Snals è durato fino al 16/6, quando il governo ha concesso il recupero dell'anzianità pregressa in quattro anni e, parzialmente, attraverso un aumento di 40.000 lire (lorde) per tutti. In effetti però lo Snals ha sbloccato solo sulla base dell'acquisizione di un maggior potere contrattuale, e sotto certi aspetti, l'accordo del 16/6 è più svantaggioso per i lavoratori di quello proposto l'11. Tale conclusione ha lasciato scontenti molti lavoratori sia dello Snals che dei comitati di base. Ma, ad eccezione di alcuni comitati, la maggioranza degli altri, pur mugugnando, ha sbloccato con lo Snals.

Rimaneva in lotta solo chi si riconosceva nel CNPLDS. Ma anche qui non c'era molta omogeneità. Una prima spaccatura si era già avuta addirittura sulla decisione o meno del blocco: circa dieci province, non accettavano la decisione del CN e non partecipavano al blocco. In se-

guito, al convegno del 15/6 si decise a strettissima maggioranza, e con motivazioni inconsistenti, di chiudere la lotta il 19. Solo alcuni coordinamenti provinciali (Sardegna, Napoli, Salerno e qualche altro) si dissociavano da questa decisione in pratica suicida.

A questo punto tornano a parlare del CNPLDS tutti gli organi di informazione che per venti giorni avevano parlato solo di blocco dello Snals, e ora devono riconoscere che gli accordi governo-sindacati non stanno bene a una notevole parte di lavoratori. Significativamente iniziano anche i primi episodi locali di repressione, preludio dell'azione governativa: a Napoli, il provveditorato dà indicazioni di sostituire e licenziare i lavoratori in lotta, che spesso sono intimiditi e minacciati. La manifestazione del 19 al provveditorato ha quindi il senso di una dura opposizione ai provvedimenti: e la decisione dei manifestanti serve a convincere il provveditorato a smettere le indicazioni date e a far ripetere scrutini ed esami svolti « illegalmente ».

Intanto la lotta alla lotta si fa sempre più dura: i giornali piangono sui disagi degli studenti, mentre il governo usa il vecchio sistema del bastone e della carota, per la verità poco appetitosa. Prima si approva un disegno di legge, il cui testo non è ancora integralmente pubblico e che viene strombazzato come la soluzione al problema del precariato mentre si inserisce perfettamente nell'ottica della ristrutturazione. Poi, il 23 giugno, il ministro emana ai provveditorati delle province ancora in lotta una circolare con una serie di indicazioni per far effettuare in ogni caso gli scrutini, e per la sostituzione e il licenziamento degli scioperanti. Infine, il 25 una delegazione del CN è ricevuta dal ministro, che mostra una certa disponibilità a parole, ma nessuna nei fatti.

Indubbiamente anche stavolta la lotta — che in alcune province è continuata anche dopo — ha avuto una notevole validità sia per l'estensione che per i risultati. Infatti, se non si sono raggiunti i livelli dello scorso anno (3000 scuole bloccate), si sono ottenuti risultati incoraggianti (oltre 1000 scuole bloccate in una situazione molto più difficile), soprattutto se si considera che molti centri della lotta precedente erano del tutto assenti (Veneto, Piemonte) o quasi inesistenti. A parte questo, si sono riproposti in maniera effettiva il malcontento dei lavoratori, l'insoddisfazione dei precari, la disponibilità a lotte future. Inoltre molti lavoratori hanno imparato sulla propria pelle, in maniera semplice e diretta, che le leggi e i diritti dello Stato democratico non valgono nulla nei rapporti fra padroni e lavoratori, che

(continua a pag. 4)

# Rompere il patto di fedeltà all'economia nazionale

Corrispondenza da Milano

A Milano, lo sciopero di 4 ore dell'industria dell'1 luglio è stato contrassegnato dall'ormai nota « contestazione » di Benvenuto. Il boss sindacale è stato fischiato, insultato, sommerso da urla durante tutto il suo intervento, e quando ha lasciato il palco son volati schiaffi e spinte e un corteo urlante l'ha seguito per qualche centinaio di metri. Ora è indubbio che la « contestazione » ha avuto risvolti di « politica post-elettorale ». Il gioco delle parti inscenato subito dopo, con un PSI verginello ed oltraggiato che scarica l'intera responsabilità dell'accaduto sulle spalle d'un PCI livido d'invidia per il successo elettorale di Craxi S.p.A., e che, pur criticando questi « metodi non democratici » di contestazione, si frega le mani per

la patente di « partito all'opposizione » che il PSI gli appioppa — questo gioco delle parti è anche mistificatorio. D'altra parte, calmatasi la polemica, i pezzi da novanta del sindacalismo confederale hanno riconosciuto che « quei fischi » erano rivolti a tutti loro. Noi non saremo tanto ingenui da scambiare fischi per fiaschi e trarre erronee conclusioni circa l'effettiva entità di una risposta operaia alla svendita sindacale che è ancora di là da venire; ma non possiamo nemmeno trascurare questi episodi, che sono piccoli segnali lungo un cammino ancora travagliato.

Nel corso dello sciopero, e nei giorni successivi davanti ad alcune fabbriche milanesi, è stato distribuito un volantino, di cui citiamo alcuni brani, tirato in parecchie migliaia di esemplari.

« Le prospettive per gli operai diventano sempre più oscure, sotto l'incalzare della crisi economica. Per molti anni sia i borghesi che i partiti « democratici » ed i sindacati collaborazionisti hanno detto agli operai di fare sacrifici, di rinunciare agli aumenti salariali « eccessivi », di aumentare la loro fatica per consentire l'aumento della occupazione e dei posti di lavoro. Si trattava di promesse truffaldine.

« Gli operai hanno fatto i sacrifici, hanno aumentato la loro fatica e non solo non sono stati creati nuovi posti di lavoro, ma addirittura si profila il pericolo dei licenziamenti per centinaia di migliaia di lavoratori. Sembra un assurdo: per molti anni si è detto che il problema era quello di lavorare di più, di produrre di più e, a tale scopo, di investire di più. Adesso si scopre che si è prodotto troppo, che la produzione giace invenduta nei magazzini e che perciò bisogna licenziare operai.

« Ecco la contraddizione del capitalismo, di un sistema, cioè, che comunque colpisce i lavoratori. Se si produce troppo poco, i profitti sono troppo scarsi per i padroni, e gli operai si devono sacrificare. Se si produce troppo, non si riesce a vendere la produzione e chi ci rimette sono ancora gli operai. Sotto il capitalismo comunque ci rimettono gli operai. Ecco perché chi illude gli operai sulla possibile esistenza di un capitalismo favorevole agli operai è un traditore (...).

« Adesso si dice: non basta produrre, occorre produrre a basso costo, per vincere la concorrenza degli altri paesi in cui le borghesie sfruttano gli operai come e più che da noi. Si apre perciò la gara a chi sfrutta di più i lavoratori, e i lavoratori sono invitati a collaborare a questa gara. Mentre si

indica nell'indennità di contingenza pagata agli operai, che finora si risolveva nell'aumento di qualche decina di migliaia di lire al mese, ogni pochi mesi, l'origine di tutti i mali, si elargiscono aumenti di centinaia di migliaia di lire al mese a magistrati, professori universitari, ufficiali di polizia e altri servi dello stato capitalista, che partiti democratici e sindacati collaborazionisti indicano agli operai come altri lavoratori con cui solidarizzare (...).

« Si assiste ad un gioco delle parti: i padroni minacciano di licenziare a tutta forza (come alla SIR, alla SIT-SIEMENS, alla FIAT, ecc.); a questo punto interviene il governo che dice che non permetterà i licenziamenti, ma che in cambio bisogna bloccare la scala mobile: insomma si può conservare per adesso (forse) il posto di lavoro in cambio di meno soldi. Terzo attore della commedia interviene il sindacato che assicura che posto di lavoro e scala mobile non si toccano, però bisogna trattare... con quale risultato? Nell'immediato il sindacato cerca di incanalare la rabbia degli operai nelle sue direttive, dopo di che, come avvenne migliaia di altre volte, si raggiunge un accordo in cui gli stessi risultati voluti dal padronato e dal governo, sono raggiunti in forma « astuta », pretesca.

« La scala mobile formalmente non si tocca, però si istituisce una trattamento sui salari in conseguenza della quale i lavoratori riceveranno in altro modo la stessa diminuzione di salario prevista con il congelamento della scala mobile; unica « consolazione », questi soldi andranno ad un « fondo di solidarietà » (con i padroni) che sarà in parte gestito dal sindacato. Quindi, cari operai, questi soldi, siccome li amministra il sindacato, sono ancora vostri. Il danno e la beffa! I posti di lavoro non si toccano; però si troverà una procedura per cui diminuiranno lo stesso.

« Tutto ciò fino alla prossima crisi, quando gli operai saranno sottoposti ad ancora nuovi sacrifici. E lo stesso accade in tutti gli altri paesi industriali. In ognuno di essi si produce troppo, vi sono merci invendute da vendere a costi sempre più bassi, ogni sacrificio operaio in un paese impone uguali o maggiori sacrifici agli operai degli altri paesi, cosa che impone ancora nuovi sacrifici e così via.

« Per uscire da questa trappola infernale, gli operai devono rompere il patto di fedeltà all'economia nazionale. Il benessere dell'economia nazionale non si ripercuote in corrispondente benessere operaio. Gli interessi degli operai sono contrapposti a quelli dell'economia nazionale, e chiunque dice il contrario cerca di incatenarli ad una esistenza di sacrifici.

« Per questi motivi dobbiamo organizzarci in difesa dei nostri interessi, senza nessuna preoccupazione per le sorti di una economia nazionale, di cui gli altri ceti, quando si tratta dei loro interessi, non si preoccupano minimamente. E' necessario che costruiamo nelle fabbriche — e fuori di esse — punti di riferimento classisti, gruppi di base capaci di contrastare la presa paralizzante del collaborazionismo. Costruiamo almeno l'embrione di quell'organizzazione indipendente della classe, che riprenderà domani la guida della riscossa operaia. Manteniamo fermi in ogni momento gli obiettivi proletari e respingiamo l'abbraccio ingenuo che borghesi e ruffiani collaboratori offrono agli operai! »

# Beatificazione del riformismo

Abbiamo notato nel numero scorso come la Chiesa, tramite il suo Pastore, abbia reso un'ultimo omaggio alla società del capitale assolvendo a Parigi da una bisecolare condanna gli « eterni principi » della rivoluzione borghese.

Di qui a canonizzare il riformismo non c'era che un passo, e Giovanni Paolo II non ha esitato a farlo, proprio in Brasile, per ricordare ai potenti e reggitori della terra il comune pericolo d'essere spazzati via dalla violenza di una lotta di classe ch'egli, in perfetta coerenza, respinge come una delle tante incarnazioni del Maligno, se non si provvede a versare nell'oceano di miseria e di oppressione in cui vive l'enorme maggioranza dell'umanità — quella che sola lavora e produce —, il rosolio di una « politica sociale », di una serie ben dosata di riforme.

Per conservare (egli ha ammonito da uno degli angoli più tragicamente miseri ed oppressi del globo), bisogna riformare: chi non lo fa, e a tempo, scatena suo malgrado l'orribile mostro dell'odio e della guerra di classe.

Involontariamente, la Chiesa conferma la verità del nostro giudizio sul riformismo. La sua illusione (lo Spirito Santo non basta, evidentemente, ad illuminarla) è che le riforme possano avere effetto duraturo. Comunque, era suo dovere di forza rabbiosamente conservatrice non solo propugnarle, ma dar loro la propria benedizione apostolica. Sia lodato il Signore: abbiamo la riprova che i Bernstein, i Kautsky e compagnia cantante, passata e futura, erano, sono e saranno, dei preti!

# PER IL PARTITO MONDIALE CENTRALIZZATO DELLA RIVOLUZIONE COMUNISTA

«La guerra imperialistica — proclamavano gli Statuti dell'Internazionale comunista adottati al II Congresso dell'I.C. nel luglio 1920 — ha confermato ancora una volta quanto era scritto negli Statuti generali della I Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori non è un compito locale né nazionale, ma internazionale.»

«L'Internazionale comunista rompe una volta per sempre con

la tradizione della II Internazionale, per la quale in realtà esistono soltanto uomini di pelle bianca. L'Internazionale comunista si pone il compito di liberare i lavoratori di tutto il mondo. Nelle sue file si uniscono fraternamente uomini dalla pelle bianca, gialla, bruna, i lavoratori di tutta la terra...»

«L'Internazionale comunista sa che, per raggiungere più rapida-

mente la vittoria, l'associazione dei lavoratori che lotta per l'annientamento del capitalismo e la creazione del comunismo deve avere una organizzazione rigorosamente centralizzata [...]. L'apparato organizzativo dell'Internazionale comunista deve assicurare ai lavoratori di ogni paese la possibilità di ricevere in ogni dato momento il massimo aiuto possibile dai proletari organizzati di tutto il mondo.»

La II Internazionale si era costituita nel 1889 come organo di coordinamento dell'azione di diverse sezioni nazionali già in possesso di programmi e tradizioni loro proprie. La III Internazionale che si costituiva 30 anni dopo, riunendo le correnti che avevano lottato contro il tradimento riformista e la vergognosa capitolazione della socialdemocrazia di fronte al socialpatriottismo e per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile rivoluzionaria, sentiva il dovere di imporre fin dall'inizio a tutte le sue sezioni un *programma internazionale unico*: alle vecchie sezioni nazionali d'Europa e d'America, come a quelle dei continenti in cui il proletariato nasceva appena.

L'Internazionale si proponeva di divenire un vero «Partito comunista unico», secondo le parole stesse del suo presidente, Zinoviev. Non vi riuscì, tuttavia, malgrado gli sforzi generosi dei bolscevichi, sostenuti in Occidente senza riserve dalla sola Sinistra comunista d'Italia, e nonostante i reali passi compiuti in questa direzione al fuoco dell'ondata rivoluzionaria mondiale.

Il tentativo si scontrò, in particolare, con le tendenze autonomiste e centrifughe dei partiti occidentali, soprattutto tedesco e francese. La tattica della rivoluzione proletaria nei paesi di capitalismo imperialista era ancora in discussione, e queste correnti, favorite dal riflusso rivoluzionario che lasciava tragicamente isolato lo Stato proletario in Russia, spinsero all'adozione di tattiche i cui limiti troppo indecisi permisero interpretazioni sempre più opportuniste, fino ad entrare in contrasto con l'indispensabile continuità di azione e preparazione rivoluzionaria dei partiti comunisti. Esse furono inoltre rafforzate dalla difficoltà, per i bolscevichi, di far leva in Occidente su forze che aderissero completamente alla loro visione profondamente rivoluzionaria per ottenere una maggiore chiusura dei partiti, come avvenne soltanto in Italia. E, nel riflusso, questa difficoltà cedette il passo all'uso di una serie di espedienti e di manovre sempre più rovinose per aggregare ai giovani partiti comunisti forze equivocate, dalle quali pure essi si erano già separati.

Il tentativo di forgiare un vero «Partito comunista unico» su scala internazionale si scontrò infine, in Russia, con le forze nazionali, quindi borghesi, che, dopo aver ripreso slancio in seguito al rinculo della rivoluzione mondiale, finirono per trionfare impadronendosi del partito e sottomettendo la stessa Internazionale alle esigenze dello Stato russo, trasformatosi, da Stato proletario qual era alle origini, in Stato nazionale borghese, da quando, nel 1926, si era imposta la funesta teoria del «socialismo in un paese solo».

L'Internazionale di Lenin era quindi morta già

da tempo allorché i suoi resti in putrefazione vennero formalmente liquidati da Stalin, in cambio di qualche aereo americano, sul turpe mercato della «crociata antifascista», in cui i proletari vennero mandati a sgozzarsi a decine di milioni per rimettere in sesto il capitale.

La controrivoluzione stalinista, e la sconfitta e la prostrazione del movimento proletario internazionale che la seguirono, non hanno solo ritardato per decenni la rivoluzione comunista mondiale. Hanno anche impedito alla formidabile ondata rivoluzionaria antimperialistica che si fece strada nelle breccie aperte nel «sistema» dagli scossoni della seconda carneficina imperialistica, di superare un orizzonte puramente borghese, facendo cadere il movimento nelle mani di classi e sottoclassi d'altronde incapaci di condurla a fondo e in modo conseguente.

Nella migliore delle ipotesi, l'«internazionalismo» di queste forze, anche quando si pretendevano socialiste (come nel caso di tutte le varietà di «socialismo nazionale» nonché del guevarismo o del maoismo), era concepito come il saltuario aiuto reciproco fornito, nella lotta contro un dato imperialismo, da movimenti che conservavano intatti i loro egoismi nazionali, nascosti dietro quei principi di «non ingerenza» e di «mutuo rispetto», di cui non è necessario dimostrare il carattere astratto e puramente verbale.

L'internazionalismo proletario, al contrario, si fonda su una *strategia mondiale unica* di abbattimento del capitalismo, in cui lotte non proletarie come, in particolare, le lotte nazionali trovano il loro posto, e che, come affermava Lenin nelle Tesi sulle questioni nazionali e coloniali al II congresso, «*esige che gli interessi della lotta proletaria di un paese siano subordinati agli interessi di questa stessa lotta sul piano mondiale*».

Così com'erano, tuttavia, queste correnti nazionaliste borghesi e piccolo-borghesi sono state rivoluzionarie, e più o meno radicali secondo i casi. Nel frattempo, l'internazionalismo proletario era invocato — e lo è tuttora — dai falsi comunisti sovietici a fini di subordinazione dei movimenti sociali agli interessi dell'imperialismo grande-russo; da parte loro, i falsi comunisti dei paesi occidentali se ne servivano per opporre ipocritamente alle lotte di emancipazione coloniale la purezza di una «lotta di classe» che erano i primi a soffocare nelle metropoli imperialistiche precipitando anche più in basso, se possibile, del socialimperialismo dei socialdemocratici; quanto alle diverse correnti che si richiamano al trotskismo, contribuivano anch'esse a questa svalutazione di principio dell'internazionalismo, accodandosi, a secon-

da dei casi, all'imperialismo russo o ai partiti socialimperialisti delle varie metropoli imperialistiche.

Gli ultimi cinquant'anni hanno assistito alla prostituzione generalizzata dell'internazionalismo proletario nell'atto stesso in cui l'ondata antimperialistica ridava un gusto di polvere al cosiddetto «principio nazionale». E' il tragico paradosso! Eppure, nell'ora in cui le rivolte operaie nei paesi di giovane capitalismo scavano larghe breccie nel «fronte» interclassista ereditato da un ciclo rivoluzionario anticoloniale che si va rapidamente esaurendo, e la crisi capitalista mondiale apre una nuova era di guerre e rivoluzioni, mai l'arma dell'internazionalismo è stata tanto indispensabile alla classe operaia.

Durante il lungo sonno in cui il proletariato è stato immerso, la storia non ha comunque cessato di camminare: le tendenze alla internazionalizzazione di tutta la vita sociale sotto la sferza del capitalismo sono talmente progredite, che la stessa borghesia ha dovuto compiere sforzi di internazionalismo in tutti i campi, economici e militari, benché, nella giungla degli interessi borghesi, ciò non avvenga senza un'oppressione accresciuta delle piccole nazioni ad opera delle grandi (si pensi al Comecon o alla dittatura del FMI, al patto di Varsavia o alla Nato e ad altre alleanze sotto egida americana!).

E perché le borghesie più tronfie di orgoglio nazionale, come in Francia e in Polonia, accettano in ultima istanza i *diktat* dei super-grandi, se non perché sanno per esperienza che non potrebbero far fronte da sole ad una rivolta sociale? Guardate come la rivolta di Kwangsi spinga le borghesie cinese e giapponese a stringersi l'una all'altra, o come alla più timida fiammella di rivolta, anche nella forma del terrorismo individualista e romantico, si costituisca uno «spazio repressivo europeo» che l'Olp stessa contribuisce ad estendere denunciando alla polizia francese i terroristi tedeschi! Guardate come le giovani borghesie appena resesi indipendenti si gettino nelle braccia degli ex-padrini imperialisti al più piccolo allarme, come dimostra l'esempio della Tunisia e come ne danno conferma gli sforzi del sandinismo per assicurarsi la simpatia americana!

Eppure la borghesia è una classe costantemente divisa dalla guerra commerciale, economica e, semplicemente, militare. Quanto al proletariato, negli ultimi cinquant'anni esso ha visto ingrossare le sue file ed estendersi l'arena del suo antagonismo con la classe dominante. Il mercato mondiale unifica di giorno in giorno le sue condizioni di vita e di lotta. Le grandi migrazioni internazionali e la successione ormai rapida delle sue rivolte in questo o quell'angolo del pianeta dimostrano l'identità della sua situazione e l'immensità del suo odio per l'ordine costituito. La crisi capitalista lo spinge già alla lotta alla periferia del mondo borghese; altrettanto farà domani nelle stesse metropoli dell'imperialismo. Di fronte ad una classe che fa blocco unito su scala generale, esso non ha altra forza che l'unione mondiale delle sue file e l'impiego delle armi formidabili che, suo malgrado, il capitalismo mondiale mette nelle sue mani. Sarebbe dunque incapace di fare per sé ciò che la borghesia fa già contro di lui?

L'internazionalismo vero è stato schiacciato al punto da restare per lunghi decenni impotente; è

stato sostituito al punto da essere irrecognoscibile; non si è potuto tuttavia eliminarlo perché il capitalismo ne produce e rafforza sempre più la necessità. Esso dovrà rinascere dalle sue ceneri, ancor, più vitale, più potente, più ambizioso, che ieri!

Oggi l'organizzazione internazionale del partito non può rinascere senza estirpare completamente ogni autonomismo, ogni federalismo, ogni improvvisazione nazionale. E ciò è possibile, non solo perché il partito mondiale deve costituirsi fin dall'inizio su programma e sui principi restaurati in tutti i loro punti dall'Internazionale di Lenin, ma anche perché il movimento comunista è in grado di darsi su scala internazionale tutta una *gamma di norme tattiche e organizzative* già collaudate dall'esperienza tragica del movimento proletario nel 1919-1926. Questo lavoro di precisazione dei confini della tattica e dei lineamenti dell'organizzazione nei paesi di vecchia democrazia è stato già compiuto dalla Sinistra comunista d'Italia, che quindi non ha oggi da inventare nuove possibilità e regole per i paesi «avanzati» più che non abbia dovuto inventarle ieri i bolscevichi per i paesi «arretrati». Il solo problema che il partito possa ancora porsi è, nell'uno e nell'altro caso, di rendere ancora più rigide le sue norme, tanto si sono indurite le pareti che devono cedere il passaggio al parto della società in gestazione.

A noi sta dinanzi il compito difficile ma entusiasmante di far lavorare insieme in perfetta armonia nello stesso partito, dopo cinquant'anni di corruzione e di cancrena socialsciovinista nelle metropoli capitalistiche e di subordinazione della teoria del comunismo rivoluzionario alle esigenze e agli interessi dell'imperialismo, i proletari dei paesi oppressi e dei paesi oppressori; giacché questa fusione in un blocco unico è indispensabile per la vittoria della rivoluzione comunista. Sappiamo che questa fusione sarebbe impossibile senza la decisa lotta del partito, nei paesi oppressori, contro il brigantaggio e il cannibalismo imperialistico, contro lo spirito di superiorità nazionale e razziale che le diverse borghesie e i loro servi coltivano fra i loro proletari. Ma sappiamo anche che i proletari dei paesi che hanno lottato da soli contro l'imperialismo, mentre i loro fratelli di classe delle metropoli, inebetiti dalla loro sconfitta storica, giacevano paralizzati dall'opio del pacifismo, del democrazia e dello sciovinismo, sapranno attingere nel magnifico istinto rivoluzionario di cui hanno già dato tante prove la forza di elevarsi alla coscienza di questo compito internazionale e di contribuire senza riserve alla costruzione dello strumento internazionale, unico e centralizzato, indispensabile al trionfo del comunismo.

Per vincere una borghesia oggi molto più centralizzata, per effetto dell'imperialismo, che agli inizi del secolo, la classe operaia deve presentarsi su scala internazionale con una centralizzazione ancora più grande, facendo leva sulla saldezza dei suoi interessi comuni e sull'esistenza di un programma unico e di un'unica bandiera. Nell'ora in cui i moderni mezzi di telecomunicazione mettono in rapporto ad ogni momento tutte le parti del pianeta, come credere che sia impossibile darsi lo strumento che faccia battere allo stesso ritmo il cuore dei proletari rivoluzionari del mondo intero?

Questo grandioso obiettivo è ormai a portata di mano. Al lavoro, dunque, per realizzarlo!

## PANORAMA INTERNAZIONALE

### LETTERA DALL'ALGERIA

## Irrimediabili scricchiolii nel «fronte delle classi»

(continua da pag. 1)

Le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia non sono migliori. In tutto il periodo in cui la borghesia ha cominciato ad avviare i suoi «piani di sviluppo», cioè dopo il piano triennale del 1967, si è assistito a un vero e proprio blocco dei già minimi salari, mentre il costo della vita non cessava di registrare vertiginosi aumenti. Per citare un esempio, fra il 1973 e il 1977 nella regione d'Algeri vi è stato un rincaro medio annuo dei prezzi dell'8,5%. Le fonti ufficiali riconoscono che il settore dell'alimentazione conosce gli aumenti più forti (esso rappresenta da solo, per la popolazione algerina, il 45,6% delle spese di casa). Ma questa cifra è una media, il che significa che per la famiglia operaia è molto più elevata. Secondo l'UGTA (il sindacato unico), dal giugno '78 al giugno '79 i prezzi dei prodotti di consumo corrente sono saliti del 22%, mentre, anche per effetto della crisi capitalista internazionale, la pressione inflazionistica si è accelerata fino a raggiungere nel '79 un tasso del 18%.

Si possono comprendere un po' meglio le condizioni di sfruttamento della classe operaia algerina se si tengono presenti alcuni dati. Nel settore degli idrocarburi, i salari variano come da 1 a 18,4; nel settore pubblico, un tecnico superiore guadagna in media 3287 DA (poco meno di 660.000 lire), mentre un operaio non qualificato ne percepisce 942 (188.000 lire); nell'edilizia un tecnico superiore guadagna 5876 DA

(1.175.000 lire circa) e un manovale al massimo 775 (155.000 lire!), mentre il salario minimo è per legge di 800 DA (160.000 lire)! Se ad una situazione del genere si aggiungono un dispotismo di fabbrica molto duro, un atteggiamento sindacale più che collaborazionista (i dirigenti stessi dell'UGTA si dichiarano «un'istituzione statale») ben codificato nello Statuto Generale dei Lavoratori (nei cui articoli non mancano i riferimenti al Codice Penale), una disoccupazione gravissima (nel lontano '72, le cifre ufficiali parlavano di 1 milione e 250 mila disoccupati e 2 milioni di disoccupate — senza contare 1 milione di emigrati in Francia), allora si comprende lo sfondo sociale su cui gli operai si sono lanciati in lotte coraggiose in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Così, nel 1977, la classe lavoratrice è stata protagonista di diversi scioperi generali («selvaggi» svoltisi non solo al di fuori delle strutture dell'UGTA, ma addirittura all'insaputa della burocrazia sindacale. Questi scioperi hanno coinvolto in particolare i lavoratori dei trasporti urbani RSTA, i ferrovieri, i portuali, la SNIC (industrie chimiche) e la SONACOME (industrie meccaniche).

Lo Stato ha risposto con una violenta repressione, procedendo all'arresto dei proletari più combattivi, all'invio di militari a spezzare gli scioperi, come nel caso delle ferrovie, ecc., e, parallelamente, intervenendo per colpire i movimenti di sciopero all'università con l'arresto degli studenti «sovversivi» e non esitando a lanciare la gendarmeria (il «Darak

El Watani») nella repressione dei moti popolari di Ain-Beida (nella regione ovest e molto combattiva degli Aures, culla della rivoluzione algerina) nell'estate 1976.

### La «democratizzazione»

E' chiaro che è soprattutto quando le masse si mettono in moto che lo stato politico d'eccezione imposto dalla classe dominante appare in tutta la sua dimensione. Diventa allora chiaro che la forma apertamente dittatoriale dello Stato borghese non è dovuta alla volontà particolarmente «malefica» di certi governanti «afro-fascisti» (per riprendere l'espressione dei democratici algerini), ma trova la sua ragion d'essere nell'esigenza di evitare ad ogni costo un'esplosione sociale in un paese in cui, a differenza dell'Europa, non esistono grandi partiti di «opposizione legale» che fungano da ammortizzatori delle lotte sociali. Ciò spiega come, da quando larghi strati della classe operaia hanno cominciato a muoversi per resistere ai catastrofici effetti della crisi economica del capitalismo uniti alle ripercussioni dell'arretratezza sociale del paese, sia nelle assemblee generali operaie, sia nelle università, si sia cominciato a sollevare il problema di strappare le più elementari libertà sindacali e politiche.

Si trattava, per la borghesia, di affrontare questa situazione — in particolare dopo il regime di Bumedien, il cui ruolo era soprattutto quello «bo-

napartista» di conservare lo status quo e mantenere la pace sociale — avviando un processo di «apertura» di semplice facciata che mal nascondeva la preoccupazione delle alte sfere della borghesia di unificare i ranghi di quest'ultima, di superare le vecchie fratture, di mettere in disparte le divergenze secondarie e le lotte di fazione: i segni premonitori della lotta di classe proletaria lo esigevano! La «scarcerazione» di Ben Bella e di altri detenuti che avevano partecipato al colpo di stato fallito del dicembre 1967 il ritorno dall'esilio di personalità dell'«opposizione democratica» ecc., dimostrano la volontà del regime di Chadli di inaugurare un clima di «calma» politica, naturalmente a «senso unico», valido cioè per i borghesi, non per le masse. Si assiste così ad una «democratizzazione» ancor più timida di quella consigliata dall'imperialismo yankee al Brasile.

Commentando la «primavera» di

### Dietro il «berberismo», la classe operaia

Le manifestazioni che hanno scosso le regioni della Cabilia e di Algeri dal marzo di quest'anno, si inseriscono in una situazione la cui caratteristica predominante è la sistematica repressione di tutto ciò che si muove in Algeria.

Certo, queste manifestazioni rinviano al problema della discriminazione culturale e linguistica che colpisce le popolazioni berberofone (il berbero è parlato da più di 5 milioni di abitanti su un totale di 18). Tuttavia non è questo il problema reale, la vera causa del malcontento. Le manifestazioni della Cabilia hanno espresso anche e soprattutto il malessere sociale che si va inasprando da due anni a questa parte e che alimenta la collera popolare e operaia che il regime era solito deviare verso un fantomatico «pericolo esterno» (ora il Sahara, ora le bombe contro la sede del giornale El Moudjahid, ecc.). E lo provavano le gri-

Chadli e la «liberalizzazione» di cui alcuni hanno cominciato a cantare le lodi, in un volantino del luglio 1979 noi scrivevamo che «i borghesi tentano di serrare le file per battere ancora più forte su di noi». Non abbiamo dovuto attendere a lungo per veder confermate le nostre previsioni. Dal settembre 1979 il governo algerino ha preso drastiche misure per eliminare i «delinquenti, vagabondi, parassiti, oziosi, speculatori e trafficanti di ogni genere»; e la stampa ufficiale si è sbizzarrita a descrivere lo spettacolo delle vie della capitale percorse da poliziotti freschi freschi di scuola di P.S. che «a due a due, cominciano a ricordare ai cittadini le regole elementari del civismo!». E' in questa occasione che il ministro delle poste si è pronunciato, in seguito allo sciopero generale dei postini del luglio '79, contro ogni «sentimentalismo, demagogia o populismo nelle relazioni professionali». E' facile comprendere che cosa intendeva dire!

La Cabilia, d'altra parte, non rappresenta che un esempio. Essa annuncia quale sarà la strada che necessariamente il malessere sociale dovrà prendere. Si tratta di una regione in gran parte montagnosa colpita dagli effetti più disastrosi della colonizzazione francese e in cui le condizioni ambientali estremamente dure sono aggravate dall'assenza, malgrado tutta la demagogia del regime, di un minimo di riforma agraria. Di qui un flagrante aggravarsi della tendenza alla pauperizzazione delle grandi masse contadine e il loro incessante esodo verso le città. Solo nel distretto di Tizi-Ouzou più di un lavoratore potenziale su tre è emi-

grato in Francia, uno su quattro è disoccupato, ed esso, insieme alle regioni del Sétif e di Constantina, fornisce più del 60% di emigrati algerini. In queste condizioni, si capisce come il divieto della conferenza di M. Mammeri sulla poesia berbera antica sia stata la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Ma è il massiccio sciopero generale del 16 aprile che permette di valutare realmente la dimensione sociale e politica delle manifestazioni che in genere la stampa fa tendenziosamente passare per «berberiste». Quel giorno, infatti, gli studenti si sono ritrovati fianco a fianco con i *jellahs* venuti dalle campagne e con gli operai delle fabbriche dei dintorni accorsi a manifestare la loro collera contro l'intervento delle forze dell'ordine. E quando la gendarmeria ha attaccato all'alba del 20 aprile il centro universitario di Tizi-Ouzou con una violenza che fa una trentina di morti e circa 450 feriti, i dubbi su ciò che avveniva non sono più stati possibili. Una netta politicizzazione ha ben presto guadagnato il movimento. Gli operai della Sonelec, circa un migliaio, hanno occupato la fabbrica in segno di solidarietà con le vittime della repressione borghese, ingaggiando una vera e propria battaglia con le forze dell'ordine che volevano sloggiarli e minacciando di far saltare la centrale elettrica se le brigate di repressione avessero tentato di forzare l'edificio occupato. Agli operai della Sonelec si univano poi i 4000 operai della Sonitex di Draâ Ben Khedda, già scesi in sciopero a più riprese nel corso dell'80.

Questi sono alcuni fra i tanti esempi, che mostrano come dietro le manifestazioni «berberiste» si assista all'entrata nella scena sociale di una classe operaia che ha già provato negli scioperi dell'estate 1977 la volontà di riallacciarsi alle tradizioni combattive e ai metodi di lotta di classe specifici del movimento operaio internazionale: scioperi, picchetti, occupazioni, manifestazioni di strada, autodifesa operaia, ecc.

(1 - continua)

## PROSPETTIVE britanniche...

La Manpower Services Commission calcola che, entro la fine dell'anno, in Inghilterra il numero dei disoccupati salirà ad oltre 2 milioni contro le 1.650.000 unità attuali, e che nel 1983 raggiungerà il livello «senza precedenti nell'esperienza post-bellica» di 2,5-3 milioni (cfr. *Corriere della Sera*, 26/6/80). Dalla tabella dei previsioni di licenziamento risulta frattanto che questi «sono raddoppiati a 150 mila nei primi cinque mesi dell'anno», mentre si prevede che, specialmente nella Scozia e nel Lancashire, «in autunno oltre il 50% e in alcuni casi persino l'80-90% dei giovani senza esperienza lavorativa non potranno trovare un impiego».

Crepi l'astrologo, ma è un fatto che «in aprile l'indice della produzione industriale stagionalizzato è sceso a poco più di 108 (1975 = 100), valore inferiore di circa il 4% a quello dell'aprile '79, mentre a circa il 3% si valuta la diminuzione tra i primi quattro mesi dell'anno scorso e di quest'anno: in confronto al livello massimo di poco più di 116% toccato dall'indice nel giugno-luglio '79, la contrazione è del 7% circa e il rallentamento dell'attività produttiva è considerato il più accentratore dal 1974-75» (cfr. *Relazioni Internazionali*, n. 28/6/80).

## tedesche

Sempre dal *Corriere* del 26/6 si apprende che la Opel «ha raggiunto un accordo con il sindacato [diventato anche in Germania un'agenzia specializzata in... tecnica di licenziamento, sia pure indolore] per sfoltire di 5.300 unità il proprio personale, mentre il presidente della Ford Tedesca non ha escluso la possibilità di ricorrere a nuove sospensioni di lavoratori» (per intanto, si favorisce l'«esodo volontario» di un certo numero di dipendenti, allettati dagli incentivi promessi dalla società). Di chi la «colpa»? E' forse inutile dirlo: della concorrenza giapponese. E di chi il merito se l'industria, e in particolare la siderurgia tedesca, riprenderà slancio e vigore? Della Russia «socialista» grazie agli accordi sottoscritti da Breznev e Schmidt per la fornitura a Mosca di migliaia di tonnellate di tubi di acciaio contro metano russo a Bonn.

## ...in Israele

«Ridottasi» al 27% sotto l'ultimo governo laburista, l'inflazione in Israele aveva raggiunto il 100% alla fine del 1979. «Attualmente — scrive *La Repubblica* del 28/6 — il tasso di inflazione è superiore al 123% e colloca Israele, battendo anche l'Argentina, al primo posto nel mondo per questo primato non certo invidiabile». La previsione è che la corsa continuerà: e come potrebbe essere diverso nelle condizioni particolari del Medio Oriente e generali del mondo capitalista?

## ...e negli USA

Nel secondo trimestre dell'anno, «il prodotto nazionale lordo» USA «dopo una crescita dell'1,2% nel primo trimestre, ha accusato un calo dell'8,5%, una flessione tra le più gravi della storia americana; e non sembra che si sia comunque toccato il fondo» (*Sole* - 24 Ore, 6-VII); l'inflazione continua ad aggirarsi intorno al 14-15%; la disoccupazione sul 7,8% della forza lavoro totale, «ed è previsto che possa toccare il 9% a fine anno e forse il 10% a metà 1981»; gli investimenti sono calati ad un tasso che per l'intero semestre potrebbe raggiungere l'8%.

## Insegnamenti, conferme e prospettive delle lotte nella scuola

(continua da pag. 2)

solo la forza conta, e che i lavoratori sono soli a difendere ciò che sono riusciti a strappare e che giorno dopo giorno gli viene tolto.

★ ★ ★

Indubbiamente, il Coordinamento Nazionale (CN) si è dimostrato uno strumento di notevole validità anche quando ha mostrato grossi limiti. Basta pensare che la sua esistenza è stato uno dei fattori determinanti della sopravvivenza del movimento per 2 anni: un organismo nazionale ha permesso di superare i momenti di riflusso in alcune province, mentre ha dato un riferimento più stabile ai lavoratori e un respiro più ampio alle lotte. Fatto abbastanza inedito, inoltre, un organismo extrasindacale è riuscito per due anni a mantenere una notevole capacità di mobilitazione. E tutto ciò resta vero anche se non sempre il CN è riuscito a coordinare le varie province.

In questo senso, in un quadro comunque positivo, si inserisce l'attività, per molti versi fallimentare, del CN negli ultimi mesi; e fallimentare essenzialmente per la difficoltà di coordinare comitati con visioni politiche, e quindi atteggiamenti pratici, spesso diametralmente opposti.

Già durante il blocco di febbraio si erano avuti comportamenti contraddittori, e di freno alle lotte, da parte dei comitati che, dopo aver teorizzato il valore eversivo del movimento, la sua incompatibilità con lo stato, il precario come unico soggetto rivoluzionario, vedevano smentite dalla pratica le loro tesi. Perso quasi ogni interesse per le lotte che ancora potevano esprimersi, essi cercavano di usare la struttura del CN come paravento per organizzare fantomatici convegni del Pubblico Impiego, sempre limitati ad «avanguardie», sempre su basi «politiche» e sempre falliti. Si trovarono quindi a fare da pompieri, forzando per la fine del blocco.

Già da tempo, intanto, si andava sostenendo che, col rifiuto del ministero di riconoscere il CN veniva a cadere la possibilità di una trattativa autonoma, e quindi di ottenere gli obiettivi del movimento. Occorreva quindi abbandonare il terreno «vertenziale» e passare a lotte disarticolanti tendenti a creare disservizio.

Su questa base, dieci province sostenevano l'inutilità del blocco di giugno e si rifiutavano di praticarlo nonostante la decisione del CN.

La maggior parte di queste province non si è neppure presentata al convegno del 15-6; altre hanno dovuto affermare che provincialmente il blocco era stato attuato nonostante il loro pompieraggio: è un segno della debolezza del CN che affermazioni di questo genere siano passate nell'indifferenza quasi totale.

E, nel convegno del 15, ancora una volta il CN si divideva sulla decisione di smettere o no la lotta il 19. La decisione, presa a maggioranza, di smettere, poneva il CN nella condizione del pompiere rispetto ad una lotta che ancora mostrava una notevole solidità e, in certi casi, estensione. Era evidente, che, almeno in questa fase, il CN non esisteva più: alcune province decidevano quindi di continuare da sole, decisione che si è dimostrata giusta. E' in questi giorni che la lotta ha espresso il massimo di caratterizzazione e, in certi punti, il massimo di forza. E perfino qualche provincia che aveva votato per lo sblocco il 19 ha poi proseguito per qualche giorno.

Che accadrà ora del CN? E' importante che sopravviva, ma solo se riesce ad essere uno strumento di organizzazione e propulsione delle lotte, non di disorganizzazione e di pompieraggio. E' quindi indispensabile che il prossimo convegno nazionale di settembre faccia il bilancio dell'esperienza compiuta per trarne le opportune conseguenze in modo da non ripetere errori già commessi e da non rendere inutilizzabile il CN distruggendo gran parte del lavoro finora svolto. Questo lavoro ha già dato alcuni frutti e altri ne può dare. Intanto già da quest'anno l'asse delle lotte nella scuola si è spostato dalla questione precariato. La linea di ristrutturazione e di taglio della spesa pubblica colpisce e colpirà sempre più (anche se non in modo lineare e continuo) tutti i lavoratori, non solo i precari: infatti nel ddl sul precariato sono previste misure di mobilità, cumulo di mansioni e allungamento dell'orario tramite lo straordinario obbligatorio. In particolare quest'ultimo punto è stato accolto con molto fermento dai lavoratori.

Altre misure poi si preparano, fra

l'altro col prossimo contratto (79-81) che è perfettamente nella linea del sindacato (professionalità e sganciamento degli automatismi), mentre, stando alle dichiarazioni governative, i livelli di stipendio dovranno essere compressi e non potranno comunque, nei prossimi anni, essere perequati a quelli del pubblico impiego.

★ ★ ★

Su questa esperienza si possono fare alcune considerazioni. Prima di tutto, l'ampiezza del movimento è stata possibile sia grazie a obiettivi realmente unificanti, sia e soprattutto perché si sono evitate preclusioni ideologiche o chiusure aprioristiche del tipo «o con noi o col sindacato». Un dato importante di queste lotte è proprio la partecipazione di un notevole numero di lavoratori sindacalizzati.

Si è visto poi nella pratica come certe posizioni, da noi più volte de-

## LA REPRESSIONE NON SEMPRE INTIMIDISCE

Corrispondenza da Firenze

Anche nell'ultimo ciclo di lotte dei lavoratori della scuola (si può sempre di più, ormai, parlare di lavoratori della scuola, piuttosto che di «precari») che si è concluso col blocco degli scrutini di giugno non è mancato l'attacco repressivo dello Stato tendente ad impedire lo svilupparsi — anche organizzativo — in questo settore del Pubblico Impiego, di lotte che partono dalla difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

Oltre ai rituali telex ministeriali anticsciopero, oltre agli altrettanto rituali decreti che modificano tranquillamente la «sacra» normativa esistente per vanificare il blocco degli scrutini (ma possono essere efficaci solo dove e in quanto non si è ancora prodotto il necessario allargamento, anche organizzativo, del fronte di lotta), si è vista una serie di iniziative dell'apparato amministrativo e di quello giudiziario per saggiare le capacità di resistenza e di risposta dei lavoratori, in funzione di ulteriori e più massicci interventi repressivi del genere Legge-Quadro.

A Milano, Torino, in altre città ancora, lavoratori singoli più combattivi, e a Firenze cinque compagni insieme, sono stati colpiti o incriminati; da un lato utilizzando appigli pretestuosi offerti dal formalismo burocratico, dall'altro — ed è il caso di Firenze — attraverso il pesante intervento della magistratura che ha connotato il blocco degli scrutini di febbraio come «abbandono di pubblico ufficio ed omissione di atti di ufficio», inviando una comunicazione giudiziaria a cinque lavoratori della Scuola Media Pirandello. Successivamente ne è stato aggiunto un sesto, dopo che era fallito il tentativo di aggravare ulteriormente quest'ultima incriminazione.

A prescindere dalla efficacia che all'immediato possono avere minacce e provvedimenti di questo genere, soprattutto in una categoria che non ha grosse tradizioni ed esperienze di lotta, e che per le sue stesse condizioni lavorative è indebolita dalla divisione e insieme dalle illusioni riformistiche, in realtà si è manifestato un certo livello di mobilitazione e di risposta a queste misure. A Firenze, lo sciopero di risposta indetto dal Coord. Lavoratori della Scuola ha coinvolto molte scuole cittadine ed ha avuto un'eco sensibile sulla stampa e sulle emittenti locali. Dato ancora più rilevante: il blocco di giugno ha visto un allargamento ulteriore, coinvolgendo anche strati di lavoratori aderenti ai sindacati confederali, tanto che, a sciopero dello Snals concluso,

nunciare, da cui si erano lasciati influenzare molti comitati che in parte le giustificavano perché «comunque non avrebbero avuto conseguenze negative», hanno invece recato gravi danni al movimento. E' il caso, ad esempio, della questione della «legalizzazione»: ancor oggi, di fronte alle illegalità basate sulla forza (e quindi legali) del governo, si è fatta opera di confusione illudendo che bastasse legalizzarsi per non essere repressi e venir riconosciuti dalla controparte.

Se poi sono state sconfitte l'ideologia del precario-soggetto-rivoluzionario e la confusione tra lotte politiche e rivendicative, alcuni coordinamenti ne sono stati spinti a disertare e sabotare le lotte in cui non vedevano più alcun valore in quanto solo banalmente rivendicative. Gli stessi falliti «convegni del pubblico impegno», oltre a generare delusione nei lavoratori combattivi che vi partecipavano, hanno screditato strumenti che, in fasi diverse, potranno avere una loro validità.

Anche su questo è necessario un bilancio: lo è tanto più, quanto più si cerca di nascondere o far dimenticare gli errori fatti o addirittura di ripeterli, magari in altra forma.

erano ancora in lotta il 30% delle scuole della provincia. Inoltre l'ampiezza della mobilitazione per i sei della Pirandello ha costretto lo stesso sindacato a promuovere un'ora di sciopero, sciopero al quale il Coordinamento ha invitato all'adesione pur nella denuncia puntuale dello strumentalismo dell'iniziativa sindacale.

Tra le mozioni di solidarietà e di appello alla lotta, significativa quella espressa all'Ist. Tec. per Geometri che invita a «ripredere la mobilitazione per lottare — attraverso una utilizzazione efficace e non formale dell'arma dello sciopero — contro il generale peggioramento delle condizioni di vita e delle condizioni di lavoro (...) preparandosi anche organizzativamente con più larghe adesioni e con più forza alle prossime iniziative nazionali di lotta».

Dalle iniziative repressive dello stato gli insegnanti possono imparare come nello svilupparsi della lotta e per svilupparla ulteriormente, sia necessario da un lato un più solido radicamento sul posto di lavoro attraverso la sistematica agitazione delle rivendicazioni che li riguardano in quanto lavoratori, dall'altro la costruzione di una più fitta e più solida rete organizzativa attorno agli organismi di lotta esistenti, che nell'allargamento e nell'approfondimento del piano rivendicativo (non mancheranno i peggioramenti, e non solo quelli introdotti dal contratto!) consenta anche la difesa da misure repressive sia a livello amministrativo (i presidi), come a livello giudiziario.

### El comunista

nr. 36, luglio 1980

- **Contra el fascismo y la democracia! Por una autodefensa de clase!**
- **El divorcio y la democracia burguesa.**
- **Carta de Argelia: Irremediables resquebrajamentos en el « frente de clase ».**
- **El MC entre la impotencia y el seguidismo.**
- **Directivas para la táctica antimilitarista (1921).**
- **Las movilizaciones de los parados de Madrid.**
- **Los obreros eventuales y los bonzos sindicales.**
- **IRTF.**
- **Estado de excepción en Euskadi.**
- **Partido revolucionario y acción económica.**
- **Noticias breves.**

### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

GAETA: sottoscrizione 25.000; MESSINA: sottoscrizione 5.000, sottoscrizione da R.C. 4.000, strillonaggio 5.500; SCHIO-PIOVENE: strillonaggi: a Schio 56.900, a Vicenza 10.250, a Padova 3.300, a Bassano 8.000, sottoscrizione 350.085; BOLZANO: sottoscrizione, strillonaggio, ecc. 126.000; CAIRO MONT.: sottoscrizione 2.500, strillonaggio 42.320; SAVONA: strillonaggio 11.000; IMPERIA: sottoscrizione Ornello e C. 5.500, strillonaggio 15.200; CARRARA: ricordando Bruno Bibbi 100.000; MILANO alla riunione R.R. 16.500; BELLUNO: strillonaggio 2.400 + 750, sottoscrizioni 30.000; FORLI': strillonaggio RA 146.000, sottoscrizione R.R. 120.000, per il 3° vol. Storia della sinistra Imola UBALDO e FRANCO 20.000, in memoria delle vittime del profitto capitalista, sottoscrizione del compagno G. 125.000; ROMA: strillonaggi e sottoscrizioni 107.650; TORRE ANN.: strillonaggio 1950, sottoscrizioni 11.650 + 39.500; SALERNO: strillonaggio 3.600; NAPOLI: strillonaggi 2.900 + 2.900 + 9.350 + 15.150, sottoscrizioni 65.000; FIRENZE: strillonaggi 158.310, sottoscrizioni 288.685 + 1.200; SAN DONA': strillonaggi 3.000, sottoscrizioni 61.500; MESTRE: strillonaggi 6.650.

### PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

SCHIO-PIOVENE	79.000
SAVONA	7.500
IMPERIA	8.500
FORLI': Sasso	15.000
Pirro	20.000
BELLUNO	10.000
FIRENZE	214.500
SAN DONA' DI PIAVE	36.700

## Crisi a Ovest e a Est

(continua da pag. 1)

alimentari e, in genere, dalla perdurante crisi agricola. Inserita sempre più nel mercato mondiale, l'area cosiddetta socialista ne riproduce insomma le crescenti tensioni.

Anch'essa comincia a rivelarsi, fra l'altro, a corto di petrolio. E' vero che Mosca pratica per il greggio fornito ai suoi «vicini» un prezzo assai inferiore ai livelli OPEC; ma il fatto è che non riesce più ad aumentare quantitativamente le proprie forniture di fronte ad una domanda in crescita costante, e si prevede che fra non molto apparirà in veste di importatrice netta di «oro nero».

Dunque, anche la crisi energetica batte alle porte del Comecon. E il divertente, per i fans del progressismo est-europeo, è che a Praga «l'alternativa» concordemente approvata è stata quella del famigerato nucleare: le 35 centrali esistenti dovrebbero salire nel prossimo decennio ad 80 «grazie — scrive *Relazioni Internazionali* del 28-VI — ad una estesa e approfondita cooperazione fra i paesi membri», cooperazione che, a dire il vero, è stata finora tutt'altro che ammevole, ma che il noto fascino dell'energia nucleare avrà forse il potere di ravvivare.

La recessione è appena agli inizi solo se consideriamo l'insieme del «blocco socialista». Quanto è avvenuto nell'URSS e in Polonia dimostra che, *nazionalmente*, ha già messo profonde radici. Noi la salutiamo!

### le prolétaire

nr. 316, 27 giugno-17 luglio

- **Les bourgeois agitent le bâton, les réformistes sont complices.**
- **Austérité pour les ouvriers, profits pour les patrons.**
- **Sécurité sociale: c'est la santé des ouvriers qu'il faut défendre, non l'institution!**
- **De la crise économique du capitalisme à la crise sociale et politique.**
- **Leur « union dans les luttes » et la nôtre.**
- **Afrique du Sud: Nos frères de classe appellent à l'aide.**
- **Espagne: Riposte ouvrière aux bandes fascistes.**
- **Fascistes, flics, PC, PS: même combat!**
- **Le patron licencié, les syndicats promettent... de ne pas riposter**

### Le amabili promesse del futuro capitalistico

«Le città offriranno sempre più lavoro», concludono gli esperti dell'ONU nelle loro previsioni sul 2000 (e non si chiedono se si tratterà davvero di lavoro o non, piuttosto, di speranze e illusioni di lavoro), «e le campagne sempre meno. Il sottoproletariato aumenterà, ma il miraggio di migliori condizioni di vita gli farà sopportare [fino a quando, essi non se lo chiedono, evidentemente convinti che di «miraggi» si viva] ogni disagio».

Le prospettive, in realtà, sono paurose. Nel 1950, i centri urbani (cintura compresa) con 5 o più milioni di abitanti erano 6; oggi sono 26; nel 2000 ammonteranno, si prevede, a 60, di cui 45 nei «Paesi terzi», per cui Città del Messico, che oggi conta 15 milioni di abitanti, salirà a 31, Saõ Paulo passerà da 13,5 a 25,8 milioni, Shanghai da 13,4 a 22,7, Bombay da 8,3 a 17,1 e Calcutta da 8,8 a 16,7 milioni. In totale, su 6 miliardi e 200 milioni di persone, 3,2 abiteranno nelle città, mentre oggi queste ospitano «soltanto» 1,8 dei 4,4 miliardi complessivi («La Stampa» del 24-6-80).

Che cosa possa avvenire di queste masse umane stipate in città improvvisamente ingigantitesi (ma non abbastanza per offrir loro una sistemazione decente o, come si dice nell'ipocrita linguaggio borghese, umana), è facile immaginare: l'esplosione urbanistica rischia di trasformarsi, un giorno, in esplosione sociale. Spaventata, l'ONU suggerisce come misura urgente un «rilancio della campagna». Ma il declino pauroso dell'agricoltura è un prodotto necessario dello sviluppo capitalistico: chiedere di rilanciarla, sarebbe come esigere dal capitalismo che faccia harakiri. E non è davvero pensabile che il consiglio venga «recepto»...

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timest Albarate (MILANO) - via E. Toti, 30.

## Ancora sul lavoro femminile nel mondo

Abbiamo accennato nel n. 10 (17 maggio) del nostro giornale alle conclusioni di uno studio dell'Organizzazione internazionale del lavoro, secondo cui, dal 1950 al 1975, il numero delle donne che svolgono un lavoro retribuito sarebbe aumentato in tutto il mondo da 344 a 576 milioni, e questa tendenza si è poi ulteriormente accentuata fino a giustificare l'ipotesi che oggi quasi la metà delle donne adulte abbia un'occupazione regolare fuori dalle mura domestiche. Del resto, negli Stati Uniti l'ultimo trentennio ha visto il numero delle «donne che lavorano» passare dal 34 al 52% e il divario fra il sesso cosiddetto forte e quello cosiddetto debole scendere da 53 a 25 punti.

Naturalmente, queste statistiche ignorano (né d'altronde potrebbero rivelarlo) il peso del lavoro parziale, nascosto, «nero», che è la vera maledizione della donna dei ceti «inferiori». Ma, anche a prescindere da ciò, la più ottimistica e conformista delle indagini è pur essa costretta ad ammettere, con la sociologa americana Kathleen Newland, che (constatazione tutt'altro che peregrina) «il

lavoro femminile può diventare [noi diremmo che diventa senz'altro] la ricetta per un eccesso di lavoro, perché la donna ha conservato il monopolio del lavoro casalingo non retribuito».

Avviene infatti che, da un lato, non solo in periodo di crisi, ma anche (per ragioni diverse e perfino opposte) in periodo di boom, la donna sia sempre più costretta a trovare un'occupazione extradomestica per colmare i buchi del bilancio familiare, dall'altro il peso del lavoro casalingo non diminuisce ed è anzi da ritenere che aumenti. Un'indagine svolta in 12 paesi calcola in 10-15 ore settimanali il lavoro che la donna impegnata in un'occupazione retribuita (ma, in genere, non retribuita alla pari con l'altro sesso) si trova a dover compiere in più dell'uomo che lavora o della casalinga; e a noi pare che quest'indagine veda ancora la situazione molto in rosa.

Più di un secolo fa, nel *Capitale*, Marx rilevava come facesse comodo al modo di produzione presente una forza lavoro, come la femminile (e l'in-

fantile) caratterizzata da una grande «elasticità» fisica e «dutilità» muscolare e nervosa. Ma il capitalismo ha imparato l'arte di sfruttare anche la «dutilità» mentale e l'«elasticità» emotiva della donna, la sua capacità (non andiamo ora ad indagare se «naturale» o creata attraverso un processo storico di fissazione di costumi e abitudini sociali) di sacrificarsi per i figli, oltre che, inutile dirlo, per il marito, e nulla gli ha mai fatto più gioco che la retorica disgustosa sull'«angelo del focolare». Esso prende così due piccioni con una fava: potenzia il lavoro, specie se mal retribuito, e tiene in piedi la baracca di uno dei più preziosi istituti di conservazione sociale, la famiglia.

### AVVERTENZA

Entrando nel periodo estivo, siamo costretti, per una serie di ragioni, ad uscire non a 6, ma a 4 pagine. Ci scusino i lettori, i simpatizzanti e i compagni.